

GIUSEPPE IACONIS

**Nabil,
l'angelo venuto dal mare**

La storia di un giovane nigeriano, tra sogno e realtà

Prefazione di
Cécile Kashetu Kyenge

Youcanprint

Titolo | Nabil, l'angelo venuto dal mare
Autore | Giuseppe Iaconis

Immagine di copertina a cura dell'autore

ISBN | 978-88-92647-99-2

© Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Facebook: facebook.com/youcanprint.it
Twitter: twitter.com/youcanprintit

*A mia moglie
e ai miei figli.*

INDICE

Prefazione.....	7
Premessa.....	11
Gli orrori.....	13
L'angelo del mare.....	23
Interesse e disinteresse	31
La raccolta delle arance.....	39
L'oro rosso.....	53
Il ritorno in Calabria.....	69
Vita in azienda.....	83
La felicità.....	99
Riflessioni ed emozioni.....	113
Postfazione	115

Prefazione

In Italia i processi di integrazione dei migranti sono più avanzati di quanto non si immagini e di quanto non emerga dalla quotidianità raccontata dai media. Anche in questo campo, fa più rumore un albero che cade rispetto a una foresta che cresce. L'integrazione nel nostro Paese sta lentamente crescendo attraverso innumerevoli esperienze di comunità, organizzazioni e persone protagoniste di meravigliose storie di accoglienza. Storie ed esperienze non facili, ma possibili. Come quella di cui è protagonista Nabil.

Le vicende di vita del giovane nigeriano, infatti, sono attraversate da dolore, sofferenza, sfruttamento, fatica, rabbia e tanta amarezza. Ma la sua è anche una storia di accoglienza, di ascolto e di incontri positivi che hanno contribuito al lieto fine.

Il percorso di Nabil è emblematico della storia di tanti giovani che, costretti a lasciare la propria terra per i motivi più disparati, si sono ritrovati a vivere esperienze di dolore, sofferenza, ingiustizia e prepotenza. Molti di loro, però, non si sono arresi, non hanno rinunciato ad inseguire il proprio sogno, riuscendo a realizzarlo grazie all'incontro con altre persone - per fortuna la maggioranza - che si riconoscevano nel valore dell'accoglienza a prescindere dal colore della pelle.

Mi sono ritrovata profondamente in alcuni passaggi della storia di Nabil. So cosa vuole dire partire, lasciarsi alle spalle la propria terra, la casa e la famiglia. So cosa vuole dire abbandonare tutto ciò che si ha per affrontare un futuro incerto. Ma so anche, e lo so bene, cosa vuole dire nutrire un sogno. Quando sono partita dal Congo per venire in Europa, in Italia,

avevo con me solo una valigia azzurra semivuota, nella quale, accanto a pochi oggetti, “stipai” il desiderio di diventare medico. Ma non solo. In quel bagaglio c’era anche il mio diritto, come persona, di poter realizzare quel sogno a prescindere dal luogo in cui sono nata, dalle mie origini.

Come Nabil, ho realizzato il mio desiderio grazie al sostegno di una persona, la quale, appena arrivata in Italia, mi ha accolta e aiutata a muovere i primi passi in questo nuovo mondo. Si chiamava Padre Beckes, un rifugiato ungherese a Roma, il quale ha capito che avevo bisogno di aiuto e, a prescindere da dove venissi, mi ha sostenuta. Grazie a quell’uomo sono riuscita a superare le numerose difficoltà iniziali e camminare con le mie gambe. Grazie a lui sono riuscita a realizzarmi. Questo significa avere rispetto del diritto e della dignità della persona. Nessun essere umano, anche se viene da lontano, deve rimanere solo. Tutti devono avere la possibilità di realizzare il proprio sogno.

In Italia, le esperienze positive d’integrazione come quella di Nabil, o la mia storia, sono la stragrande maggioranza, ma il martellamento mediatico quotidiano tende a rappresentare una realtà differente. Sono certa che il nostro Paese – nonostante i problemi, gli ostacoli culturali e le strumentalizzazioni politiche – sia ancora una terra piena di luoghi d’integrazione e accoglienza positiva.

Mi riferisco alle tante comunità, alle scuole, al volontariato, alle stesse imprese, tra cui quelle, ormai diffuse, fondate o partecipate da imprenditori stranieri. A questi innumerevoli luoghi d’integrazione corrispondono tantissime storie belle, che devono essere raccontate – come viene sapientemente fatto in questo libro - non solo perché meritano, ma anche perché la loro diffusione può contribuire a promuovere una vera cultura dell’accoglienza. Se conosciute, infatti, queste vicende di vita possono testimoniare la possibilità di un modo diverso di stare insieme, abbattere muri, costruire ponti, contrastare fenomeni di emarginazione e favorire reali processi di cooperazione.

Non voglio dire che sia facile, l'integrazione non è facile, il lavoro da fare è ancora enorme. Nonostante gli indicatori siano progressivamente positivi, si rilevano marcate differenziazioni nelle diverse realtà della nostra Italia. Esistono contesti nei quali non si sono ancora create le condizioni per l'incontro e l'integrazione positiva tra nativi e immigrati. Penso a troppe nostre periferie che sono divenute, o stanno per divenire, ghetti. Penso al fenomeno del caporalato, il quale, troppo spesso, finisce per ridurre in una condizione molto simile alla schiavitù migliaia di persone, soprattutto nel settore agricolo. Penso alla tratta nel campo della prostituzione.

Le sacche di illegalità, già esistenti nel Paese, hanno favorito il proliferare dei fenomeni di esclusione, ghettizzazione e sfruttamento, fino al limite della schiavitù.

Tratta di esseri umani, caporalato e prostituzione rappresentano le "moderne" catene che impediscono alle persone di integrarsi e realizzare i propri sogni. Tutto è potuto accadere perché alcune leggi, ingiuste ed inefficaci, non sono riuscite a contrastare disuguaglianze e discriminazioni.

Sono queste "moderne" catene che dovremmo spezzare. Così come dovremmo raccontare al Paese la bellezza dell'integrazione, contrapponendola alla narrazione delle frange xenofobe che quotidianamente falsa la realtà facendo ricadere sugli stranieri tutti i mali. Non è così. La storia di Nabil ci racconta che non è così, ci racconta quanto la realtà sia un'altra.

Cécile Kashetu Kyenge¹

¹ Deputata nella XVII legislatura ed ex Ministra per l'Integrazione nel Governo Letta. Dal 25 maggio 2014 ricopre il ruolo di parlamentare europeo.

Premessa

Una chiave di lettura diversa del fenomeno migratorio può favorire una valutazione più serena e obiettiva delle problematiche che lo caratterizzano.

Gli stereotipi proposti da politici “disattenti” e mezzi di comunicazione poco disposti ad analizzare adeguatamente gli accadimenti socioeconomici, spesso, finiscono per rappresentare solo parzialmente, se non in maniera distorta, la realtà.

L'autore non intende sostenere l'esistenza di un'unica tipologia di migrante, tutt'altro. Il fine ultimo, invece, è quello di mettere in guardia rispetto ai possibili rischi derivanti dalla generalizzazione.

La storia narrata, che origina da un episodio realmente accaduto, finisce per innescare un percorso emozionale in cui sogno e realtà s'intrecciano sino a confondersi tra loro.

Giuseppe Iaconis

Gli orrori

La canicola estiva, oramai da qualche giorno, tormentava residenti e vacanzieri. Le acque cristalline del Mare Ionio erano quasi immobili, tiepide, e in lontananza si dissolvevano nella volta celeste. I contorni dei monti sembravano scolpiti nell'azzurro del cielo. La vegetazione era in gran parte ingiallita, anche se ravvivata qua e là da qualche spazio verde dai profili irregolari. Il paesaggio, che guidava lo sguardo sino a Capo Bruzzano, era incantevole.

Nella quiete delle prime ore del pomeriggio, prim'ancora che migliaia di bagnanti invadessero le spiagge assolate, Mario, sdraiato sotto l'ombrellone, era intento a leggere un libro. Si trattava di un romanzo economico-filosofico, il quale, forse utopisticamente, metteva in discussione la sacralità del denaro e ne auspicava la "morte". Una frase, in particolare, attirò la sua attenzione e lo spinse a riflettere: "Trattare l'altro come tratto me stesso è il comportamento più conveniente, perché io rappresento l'altro per lui..."².

Per qualche minuto dimenticò la calura estiva e pensò alla stupidità dell'uomo, alla sua incapacità di comprendere il senso e il reale valore delle cose. In particolare, lo inquietava la palese inettitudine del sistema economico-finanziario di garantire un'equa distribuzione della ricchezza. L'ostinata insensibilità dei Paesi detentori del potere monetario, rispetto a fatti politici, economici e sociali che continuavano a ripetersi

² P. Dacrema, *La morte del denaro*, Edizioni Cristian Marinotti, 2003, pag. 59.

nelle aree più povere del mondo, avrebbe ulteriormente ingigantito i flussi migratori. La strategia dei respingimenti e della contrapposizione degli interessi tra residenti in difficoltà economiche e immigrati, proposta da qualche sprovveduto politico, avrebbe accentuato il problema. La minoranza agiata del mondo continuava a voltarsi dall'altra parte. Non capiva, o non voleva capire, che l'uomo, finché avrà vita, scapperà dalle guerre e dalla fame.

Ma, a un certo punto, gli schiamazzi e il linguaggio triviale di un gruppo di ragazzi interruppero i suoi pensieri. Si trattava di quattro adolescenti poco attenti alle regole del vivere civile e per nulla disposti a passare inosservati. Si divertivano a bestemmiare e a colpire con grossi sassi le boe galleggianti dello stabilimento balneare dove Mario, oramai da qualche anno, trascorreva buona parte delle sue giornate agostane.

Quel pomeriggio, Nabil iniziò in anticipo il percorso quotidiano lungo la battigia, da lì a poco la spiaggia si sarebbe popolata. Aveva la schiena curva sotto il peso delle borse e dei numerosi oggetti da regalo che portava con sé, sistemati ordinatamente su un'intelaiatura metallica. Il caldo africano e gli indumenti inadatti centuplicavano la fatica di quel povero ragazzo. Il sudore solcava la sua fronte e a tratti gli offuscava la vista. Con le maniche della camicia, oramai completamente inzuppate, tentava di liberare gli occhi e il viso dai copiosi rivoli che continuavano a staccarsi dalla folta e disordinata capigliatura. Di tanto in tanto si fermava in prossimità degli ombrelloni per cercare riparo dai raggi del sole.

Nabil non passò inosservato a quei ragazzacci, i quali smisero di lanciare pietre, lo fermarono e mentre alcuni di loro lo intrattenevano, fingendo un interesse all'acquisto, il capo del gruppo tentò di sottrargli un borsello. Il giovane venditore cominciò a proporre qualche prezzo, ma ben presto capì che i suoi interlocutori non avevano alcuna intenzione di comprare. Così, garbatamente, salutò e riprese il cammino.

Mario tirò un sospiro di sollievo, abbassò gli occhi sul libro e ricominciò a leggere.

Dopo qualche istante, un rumore sordo, seguito da un grido di dolore, interruppe nuovamente la sua lettura. Nabil era piegato su un ginocchio. Quasi tutte le borse e gli articoli da regalo caddero in mare e un rivolo di sangue gli scorreva sul collo. Uno dei sassi lanciati da quei ragazzi riottosi e dallo sguardo torvo, che qualche istante prima avevano tentato di derubarlo, lo aveva colpito nella zona sottostante l'orecchio. Mario, dopo aver inveito contro gli aggressori in fuga, si avvicinò per soccorrere il malcapitato: lo aiutò a sdraiarsi sul lettino, tamponò la ferita e, subito dopo, recuperò la merce, quasi completamente bagnata.

Dopo qualche minuto la fuoriuscita di sangue si arrestò. Il taglio, fortunatamente, era circoscritto, anche se necessitava di una medicazione. Il bagnino, in servizio nello stabilimento balneare, mise a disposizione la cassetta del pronto soccorso. Mario disinfettò la ferita e la coprì con una garza sterile e due strisce di cerotto.

Nabil, nonostante fosse visibilmente scosso e intristito, continuava a ringraziare il suo soccorritore. Di tanto in tanto abbassava lo sguardo sulla sabbia, tenendo la testa tra le mani. Pensava. Negli occhi, arrossati dal sudore e dalla polvere, i segni della sofferenza fisica e delle privazioni.

«Hai pranzato?» chiese Mario.

«No!» rispose.

«Vieni con me, andiamo a mangiare qualcosa» replicò il suo soccorritore.

Si accomodarono ai tavolini dello stabilimento balneare, ma il ristorante era ormai chiuso. Il ragazzo addetto al bar riuscì comunque a rimediare due panini.

Nabil parlava un buon italiano e ciò facilitò la conversazione tra i due.

Come la gran parte degli immigrati provenienti dall'Africa, anch'egli era arrivato in Italia su un barcone, non prima, però, di aver consegnato quasi tutti i suoi averi ai trafficanti di spe-

ranza. Proveniva dalla Nigeria settentrionale e apparteneva a un gruppo sunnita denominato “Hausa”. Quel giovane aveva subito ogni genere di violenza dall’organizzazione terroristica jihadista denominata Boko Haram³, che letteralmente significava “L’istruzione occidentale è proibita”.

«Perché hai lasciato il tuo paese?» domandò Mario.

«Io e la mia famiglia - replicò Nabil abbassando gli occhi a terra - vivevamo in un paese vicino a Damataru, capitale dello Stato di Yobe, nel Nord-Est della Nigeria. Mio padre lavorava all’interno dell’università, dove io, da qualche anno, avevo iniziato gli studi giuridici. Mia madre non svolgeva alcuna attività: accudiva i mie fratelli più piccoli e si occupava della gestione della casa. Grazie al lavoro di mio padre non avevamo problemi economici».

Nabil si fermò per qualche istante. L’espressione del suo viso divenne nuovamente triste e a stento riuscì a trattenere le lacrime. Dopo un po’ riprese a parlare.

«Boko Haram ha distrutto la mia famiglia. Tutto iniziò con il rapimento di mia sorella Aminah, avvenuto all’imbrunire di una sera di settembre di due anni addietro. Stava rientrando a casa quando i jihadisti arrivarono a bordo di un pick-up e, prim’ancora che si rendesse conto, fu brutalmente aggredita, legata e con violenza caricata a bordo del fuoristrada. I suoi libri finirono per terra. Nessuno tentò di aiutarla. Molte persone si chiusero in casa, terrorizzate, tante altre, invece, considerarono quell’epilogo inevitabile, forse anche giusto. Tra una regione e l’altra del mio Paese - continuò il nigeriano -

³ Organizzazione terroristica jihadista fondata da Mohamed Yusuf nel 2002 a Maiduguri, capitale dello Stato del Borno, nel Nord della Nigeria. Nel 2015, sotto la guida di Abubakr Shekau, Boko Haram si è alleata con lo Stato Islamico (Isis) capeggiato dal califfo Al Baghdadi.

esistevano molteplici differenze riguardo alla lingua, alle usanze e alle tradizioni, ma c'era una cosa che accomunava tutto il territorio nazionale: la discriminazione di genere. Nel lavoro, tanto per fare un esempio, le donne che avevano la fortuna di svolgere un'attività retribuita percepivano una remunerazione molto più bassa rispetto ai maschi. Ma era sul piano dei diritti che si registravano le discriminazioni più gravi, soprattutto nelle zone rurali del Nord. In quelle realtà erano in tanti a pensare che le donne non dovevano essere istruite. La metà della popolazione femminile, oltre a essere analfabeta, aveva un destino segnato: sottostare al volere dei padri, prima, e dei mariti dopo il matrimonio, in una condizione molto simile alla schiavitù. Le ragazze come Aminah venivano considerate dai fanatici del jihad sfrontate, irriverenti e in qualche caso era sufficiente un pettegolezzo per segnare il loro destino.

Subito dopo il rapimento, io e papà tentammo in tutti i modi di avere notizie su mia sorella. Percorremmo centinaia di chilometri su strade polverose, dove, di tanto in tanto, incontravamo dei nomadi, i quali, in cambio di soldi, ci fornivano delle indicazioni, purtroppo quasi sempre inesatte. Girammo in lungo e in largo buona parte dei villaggi di fango della parte Est del Paese, quella tra Camerun, Ciad e Niger. Pensavamo - proseguì Nabil - che le studentesse rapite potessero essere segregate in uno di quei posti, dove la legalità non esisteva e il fanatismo religioso continuava indisturbato a farla da padrone. Ma non riuscimmo a trovare nessuna traccia di Aminah.

Il suo rapimento portò la tristezza e la paura nella nostra casa, in particolare di notte, quando i terroristi davano sfogo all'ira che avevano in corpo con azioni crudeli. In Nigeria non c'era una vera e propria guerra; non si fronteggiavano due eserciti; non c'erano trincee e soldati. In nessuna città del Nord-Est ci si sentiva al sicuro. I jihadisti agivano quasi sempre nell'oscurità, nelle periferie dei grossi centri, ma soprattutto nei piccoli villaggi. Arrivavano in gruppo e uccidevano

gli uomini, stupravano le donne e le costringevano alla schiavitù sessuale. Addestravano i bambini a combattere e uccidere. Era terribile! Davvero terribile!».

«Hai avuto notizie di tua sorella in seguito?» domandò Mario.

«Nulla di preciso» rispose Nabil.

«Qualche settimana dopo il suo rapimento - continuò il giovane africano - mio padre appurò che Aminah, come altre ragazze rapite, era stata ridotta in schiavitù. Ma la violenza sulla mia famiglia, purtroppo, non terminò con il rapimento di mia sorella. Dieci mesi dopo, un'altra azione jihadista portò ancora il terrore nella nostra casa, che era ormai divenuta uno dei bersagli del fanatismo islamico. I miei genitori, infatti, erano convinti che la violenza poteva essere ammessa solo come autodifesa o per proteggere la libertà di professare il proprio credo, ma non come strumento di conversione forzata. La strategia di Boko Haram, invece, era tutta incentrata sulla costrizione e chi non considerava corretta la loro interpretazione del Corano, o si opponeva a quell'assurda visione, veniva annientato».

Nabil si portò la mano alla fronte nel tentativo di nascondere le lacrime che traboccano dalle palpebre. Mario poggiò un braccio sulle sue spalle e per qualche istante rimasero in silenzio.

«La raffica di Kalashnikov - riprese il giovane nigeriano - colpì i miei genitori mentre cercavano riparo in casa. Papà morì all'istante. Mia madre, invece, era ancora viva. Mi avvicinai e cercai ripetutamente di sollevarla dal pavimento, ma non ci riuscii, così m'inginocchiai vicino a lei e la strinsi forte tra le mie braccia, come faceva lei con me quando ero bambino. Accennai a una carezza, ma le sue dita non riuscirono a raggiungere il mio viso. Dopo qualche istante il suo cuore cessò di battere. La strinsi ancora più forte nel vano tentativo di impedire che il corpo si freddasse e la sua anima prendesse

la via del Paradiso. Mi sentivo in colpa per essermi nascosto; ma forse, se non l'avessi fatto, oggi non sarei qui a parlare con te. Ero rimasto solo al mondo. Piansi per diverse ore».

«E i tuoi fratelli più piccoli?» chiese Mario con tono timoroso.

«Amir e Alì vennero rapiti e non so dove siano» rispose mestamente Nabil.

Mario era visibilmente intristito, non sapeva cosa dire e per qualche istante rimase ammutolito. Tentò di parlare d'altro, ma non ci riuscì: quel ragazzo desiderava esternare quello che aveva dentro. Voleva che il suo interlocutore capisse le vere ragioni della sua fuga verso l'Italia, le quali non erano riconducibili soltanto a esigenze economiche, ma al desiderio di sottrarsi a una visione della vita, imposta con violenza dai terroristi di Boko Haram, che non gli apparteneva. Quel modello sociale, basato sulla sopraffazione, sulla povertà e sull'ignoranza, non poteva essere accettato, in quanto in contrasto con i diritti fondamentali dell'uomo. Il gesto di Nabil, pertanto, era dettato dal desiderio di libertà e dal ripudio della violenza, valori che avrebbero dovuto agevolare il suo inserimento nella parte del mondo economicamente e socialmente più evoluta.

Il giovane nigeriano, a tratti, dava l'impressione di vergognarsi degli indumenti sporchi e malridotti che indossava, i quali stridevano con il garbo, la cortesia e il suo livello culturale: oltre a esprimersi bene in lingua italiana, conosceva ottimamente l'inglese e dimostrava una buona competenza giuridico-economica.

«Sino a qualche mese addietro - riprese Nabil - il mondo non sapeva nulla di quello che stava accadendo nel mio Paese. Noi non facevamo notizia. Se Boko Haram uccideva una, due o tre persone, l'informazione non veniva neppure divulgata dai mezzi di comunicazione di massa; ne dovevano uccidere dieci, venti o di più affinché ciò avvenisse. Al verificarsi degli

eccidi seguivano una serie di ridicole dichiarazioni di facciata da parte del Segretario Generale dell'O.N.U., dei rappresentanti degli Stati più importanti e persino dalle autorità religiose. In realtà nessuno si adoperava per arginare lo strapotere dei terroristi e delle forze governative. Queste ultime, infatti, spesso reagivano in maniera spropositata e senza l'adeguata capacità di distinguere tra jihadisti e cittadini inermi. La violenza di Stato, per certi aspetti, era ancora più devastante di quella dei gruppi armati non governativi. Gli arresti illegittimi, le esecuzioni sommarie e gli sfollamenti operati dalle forze armate, oltre ad alimentare la paura, generavano confusione e incertezza. Qualche giornale - proseguì nel racconto Nabil - faceva passare il messaggio che soltanto le comunità cristiane venivano perseguitate, ma non era esatto. La maggior parte dei musulmani, con spregio definiti "infedeli" da Boko Haram, era oggetto di attacchi continui e sanguinosi. Nonostante ciò, nei loro riguardi raramente venivano predisposte delle misure di sicurezza in grado di contrastare efficacemente le azioni terroristiche. La gente che non intendeva rinunciare ai propri valori, o non voleva vivere nella povertà e nell'ignoranza imposte dal terrore jihadista, aveva una sola scelta: abbandonare definitivamente l'Africa. I disperati in fuga dalla fame e dalla morte - concluse con amarezza Nabil - non costituivano un pericolo per la vostra comunità».

«Credo che tu abbia ragione» replicò Mario con tristezza e un po' di vergogna.

Al termine della conversazione, il giovane nigeriano sistemò la sua roba, oramai asciutta, salutò con affetto e s'incamminò sulla battigia.

Mario continuò a riflettere sull'importante ruolo svolto dalla comunicazione giornalistica nella formazione delle coscienze e sui pericoli che potrebbero scaturire da un anomalo funzionamento del sistema. Una parte rilevante di giornali e televisioni sembrava avesse smarrito la capacità di discernere e si stava avventurando pericolosamente sul terreno della de-

magogia e della generalizzazione. In particolare lo inquietavano le storture presenti anche negli Stati democratici, laddove, sia pure con modalità diverse rispetto ai regimi totalitari, l'informazione finiva per generare angoscia e avversione verso tutto ciò che non rientrava nei canoni della "normalità". Sovente, il modo in cui venivano date le notizie rispondeva solo a logiche partitiche, tanto stupide quanto incomprensibili, che non tenevano in considerazione l'interesse collettivo.

Forse, le vere responsabilità sul lancio del sasso contro il povero Nabil andavano ricercate in un'altra direzione.

Nella testa di Mario frullavano tanti pensieri, i quali, pian piano, cominciavano a materializzarsi in modo sempre più nitido. Nei Paesi democratici, una molteplicità di errori commessi nella gestione del fenomeno migratorio stavano favorendo il fanatismo islamico. Oltre alle criticità riguardanti il mondo dell'informazione, destava preoccupazione l'operato di altri importanti soggetti della vita pubblica: le istituzioni sovranazionali⁴, incapaci di garantire le pari opportunità, la giustizia tra popoli e il rispetto dei diritti umani in ogni angolo della Terra; la classe politica italiana, sempre più arruffona e condizionata da interessi elettoralistici immediati; il mondo della formazione, sempre afflitto da tanti problemi, che continuava a faticare nell'analisi critica degli eventi e, quindi, a ristabilire la realtà dei fatti.

Gli Stati economicamente e socialmente più avanzati, inoltre, stavano palesando delle preoccupanti resistenze nella fase del riconoscimento dei diritti fondamentali agli immigrati. Quel modo di gestire i flussi migratori, soprattutto dei richiedenti asilo, rischiava di generare una perdita di credibilità dei sistemi democratici, di cui avrebbero tratto vantaggio proprio i jihadisti. Le persone che cercavano di sottrarsi alla sopraffazione del fanatismo religioso dovevano essere accolte e aiuta-

⁴ O.N.U. (Organizzazione delle Nazioni Unite) - U.A. (Unione Africana) - N.A.T.O. (North Atlantic Treaty Organization - Organizzazione del Trattato Nord Atlantico).

te dai popoli che avevano fatto della libertà il caposaldo della democrazia.

Solo un'intelligente politica dell'accoglienza, incentrata sulla valorizzazione dell'individuo, poteva far uscire gli immigrati dall'anonimato e favorire il loro inserimento nella comunità.

Seguire a considerarli delle “comparse”, prive di identità e di intelligenza, avrebbe favorito il protrarsi del loro sfruttamento da parte di imprenditori spregiudicati, sempre pronti a riproporre modelli socioeconomici molto simili alla schiavitù da cui quei giovani stavano fuggendo. E tutto questo non rappresentava certo la soluzione più intelligente: “Trattare l'altro come tratto me stesso è il comportamento più conveniente, perché io rappresento l'altro per lui...”⁵.

⁵ P. Dacrema, opera citata, pag. 59.